**Il Valore del lavoro**

**(Walter Magnoni - Padova 18 novembre 2017)**

**Incipit di senso**

“A che scopo passiamo da questo mondo? Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per che scopo lavoriamo e lottiamo? Perché questa terra ha bisogno di noi? [...] quello che c’è in gioco è la dignità di noi stessi” (LS 160).

Per me queste sono le domande da cui partire e dentro le quali inserire i miei spunti sul valore del lavoro.

Il lavoro si può osservare da molteplici punti prospettici. Spesso le nostre riflessioni partono dallo sguardo sociologico, dall’osservazione dei comportamenti sociali e dall’analisi della realtà.

L’approccio biblico teologico invece dovrebbe trovare il suo avvio dal cuore dell’uomo. Quel cuore che è pur sempre terreno di lotta e in cui il compito è coltivare e custodire. Partiamo dal di dentro e non dal di fuori perché sono le domande sul senso del nostro vivere ad alimentare la riflessione e l’azione.

La Bibbia ci parla di uomini che lavorano la terra, che vivono la pastorizia, che costruiscono la città, che lavorano con le loro mani, che commerciano e che fanno strade. Gesù stesso usa esempi presi dal mondo del lavoro e ci provoca con parabole che appaiono paradossali come quella dei lavoratori dell’ultima ora pagati come quelli che hanno faticato tutto il giorno.

In questo tempo risuona in noi quel passo della Bibbia di quella parabola, quella loro parola che ci provoca: «nessuno ci ha presi a giornata».

Esistono diversi modi di approcciarsi al mondo del lavoro e tra questi vorrei porre l'accento su due visioni opposte tra loro ed entrambe problematiche.

**Il lazarun**. «Cuncè, che brutto suonno che mi sò fatto stanotte! Mi sono sognato che lavoravo». Forse qualcuno ricorderà questa battuta di Eduardo De Filippo nel suo Natale in casa Cupiello. Allora si rideva, anche perché il lavoro non mancava e la frase serviva a noi settentrionali per ironizzare sui meridionali bollati con lo stereotipo di scansafatiche. Luogo comune ogni tanto rinverdito e rifilato oggi anche a quegli stranieri che in realtà compiono lavori che nessuno di noi si accollerebbe. Eppure la battuta di De Filippo ha ai nostri giorni un’altra verità indiscutibile.

Anzitutto quella che si potrebbe declinare col seguente slogan: *fare tutto quanto è in nostro potere per faticare il meno possibile*. Si parte dall'idea che purtroppo si deve lavorare, anche se la vita, quella vera, è altrove. Dietro a questo modo di pensare troviamo persone che entrano nel mondo del lavoro senza passione e grandi interessi, ma con la rassegnazione che per vivere si deve lavorare. Chi ragiona così ha spesso un sogno: vincere qualche grande lotteria per non lavorare più. Insomma, il vizio di fondo è la scissione tra lavoro e vita.

**Lo stacanovista.** La seconda visione del lavoro, altrettanto problematica, la declino col motto: vivo per lavorare. Esistono persone che, quando sono in ferie, vivono questo tempo con difficoltà. La cosa, che di primo acchito potrebbe apparire paradossale, si verifica laddove si fa diventare il lavoro un idolo. Per qualcuno l'attività lavorativa è luogo dove si proiettano tutte le proprie energie migliori perché rapiti dal sogno del successo attraverso l'affermazione professionale e della conseguente ricchezza. Questo porta giovani (rampanti) a sacrificare tutto (famiglia, amici, affetti, Dio) per il mito del lavoro. Insomma, se nel primo caso abbiamo parlato di scissione tra lavoro e vita, qui si realizza una totale sovrapposizione: la vita diventa il lavoro.

Aristotele insegnava che la virtù sta nel mezzo e anche in questo caso si tratta d'individuare una via mediana che sia, appunto, virtuosa. Indico questa direzione con lo slogan: partire dall'uomo! Infatti, come dice bene Giovanni Paolo II nella *Laborem Exercens*, un'enciclica scritta nel 1981: «Il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso [...] per quanto sia una verità che l'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è "per l'uomo", e non l'uomo "per il lavoro"» (n. 6).

Concretamente quale significato assume questa via?

Prendo dalla storia della spiritualità quattro pagine a mio avviso significative per cogliere il valore del lavoro.

1. **I Benedettini e l’uso del tempo e delle risorse.**

*Age quod agis* versus non essere mai dove siamo.

I benedettini vivono pienamente il loro tempo cadenzando al meglio ogni attività.

Si veda LS 126 “San Benedetto da Norcia volle che i suoi monaci vivessero in comunità, unendo la preghiera e lo studio con il lavoro manuale (*Ora et labora*). Questa introduzione del lavoro manuale intriso di senso spirituale si rivelò rivoluzionaria. Si imparò a cercare la maturazione e la santificazione nell’intreccio tra il raccoglimento e il lavoro. Tale maniera di vivere il lavoro ci rende più capaci di cura e di rispetto verso l’ambiente, impregna di sana sobrietà la nostra relazione con il mondo”.

Intreccio tra raccoglimento e lavoro.

Alla logica attuale della “rapidation” si oppone la pazienza del contadino che sa dare il giusto tempo ad ogni opera.

I monaci rendono, attraverso il loro lavoro, più bella e abitabile la terra e nel contempo affermano il primato di Dio nella loro esistenza.

I benedettini ci mostrano anche il nesso lavoro/preghiera: in ogni opera si cerca Dio, sia che si lavori, sia che si preghi. Il lavoro in sé non è il senso ultimo della vita, non appartiene alle cose ultime, ma concorre alla realizzazione del senso della vita.

1. **I francescani e l’offerta di un sistema di welfare intelligente ed efficace.**

I monti di pietà e i monti frumentari… sostenere il lavoro… in modo da non cadere in logiche assistenzialistiche. Il contribuire dei beneficiari stessi del prestito a far circolare la ricchezza (la questione dell’interesse). I francescani nel capitolo del 1493 s’interrogarono sugli interessi da chiedere e sul rimborso spese per chi lavorava. Il Concilio Lateranense V, Bolla Inter Multiplices, del 1515 così si espresse:

“Con l’approvazione del sacro concilio, dichiariamo e definiamo che i suddetti Monti di pietà costituiti dalle pubbliche autorità e finora approvati e confermati dalla sede apostolica, nei quali si esiga, oltre il deposito, un modesto compenso per le sole spese degli impiegati e di quanto è necessario per il loro mantenimento, senza un guadagno per gli stessi Monti, non presentano nessun male specifico, né costituiscono incentivo al peccato. Essi non possono in alcun modo essere condannati, ma al contrario un tale tipo di prestito è meritorio e deve essere lodato e approvato, né deve essere assolutamente considerato come una usura”

1. **L’attualità dei th spagnoli del ‘500 in merito al commercio della lana. La storia è fondamentale.**

La teologia interviene sull’eticità del lavoro. Sapendo stare dentro la storia.

Un giudizio che cambia in base al mutare delle condizioni storiche.

La storia e i fatti sono importanti.

Oggi, nell’era di Google vi è il rischio di affidare a un motore di ricerca il nostro conoscere.

Ma il sapere chiede conoscenza dei processi storici – come i th spagnoli c’insegnano – perché vi è una differenza tra computer e uomo: il primo ha un archivio, il secondo una memoria.

L’archivio si può cancellare, la memoria se si cerca di eliminarla (attraverso il processo di rimozione) ritorna fortemente. Basta un sapore, un profumo o un’immagine che far ritornare un passato. In questo basta citare la grande opera di Proust.

La memoria è viva e non ha a che fare tanto con il passato, ma ci apre al futuro.

1. **Don Bosco e la formazione dei giovani al lavoro.**

Il primo contratto di apprendistato viene firmato proprio in un oratorio. Don Bosco capisce che per formare buoni cristiani e onesti cittadini non si può prescindere da una solida formazione al lavoro.

Oggi i nostri oratori che riflessioni producono sul lavoro? Se un oratorio serve solo per gestire il tempo libero con attività ludiche, forse sarebbe meglio investire su altro.

Oratori come luoghi di formazione alla vita spirituale e di preparazione alla vita adulta, dove il lavoro ha un ruolo chiave. Lab-Oratori…

Possiamo immaginare qualcosa? Ad esempio l’inglese…

Cosa dicono questi esempi alla nostra vita attuale?

1. Dai benedettini facciamo nostra la sfida del **tempo**. Come vivere il tempo? Come è stato detto bene da Magatti a Cagliari, durante la Settimana sociale, dopo gli anni ’80, abbiamo perso del tempo nel pensare ad un lavoro che facesse crescere la polis. “L’Italia si è ripiegata su se stessa, adottando un modello antigenerativo – tutto schiacciato sull’io, il breve termine, il binomio consumo-rendita (sostenuto dal debito) – vera causa delle difficoltà di oggi”.

Allora la sfida del tempo è recuperare la lezione dei benedettini che non hanno perso tempo a cercare il loro interesse (cosa invece fatta purtroppo da tanti uomini della nostra Italia), ma si sono concentrati sulla ricerca di un bene per tutti. Facendo crescere il monastero hanno realizzato la città che è nata attorno a loro.

L’accento è stato posto sul lavoro come valore per la vita di tutti. Non la rendita quale obiettivo del tempo, ma il lavoro per trasformare la palude in area coltivabile, l’idea dell’aratro da migliorare o l’invenzione del mulino ad acqua e a vento per alleviare la fatica.

Solo una Chiesa ed una società che guardano non solo alla contingenza, ma hanno il coraggio di una visione che guardi con una prospettiva di più largo respiro può diventare generativa. La natura ci mostra che per avere certi tipi di coltivazione servono anni. Chi cerca il successo subito non sarà mai generativo.

1. Dai francescani apprendiamo la lezione dell’immaginare come **sostenere il lavoro** e in questo l’idea dei “cercatori di LavOro” con cui ci siamo preparati a Cagliari mi pare da non perdere. Se infatti i francescani si fossero limitati a una predicazione di condanna del male che vedevano, sarebbero stati sterili e non avrebbero generato futuro. Invece, i Monti di pietà sono stati la straordinaria idea di persone che hanno voluto declinare nella vita il desiderio di far crescere il lavoro. I francescani hanno dato fiducia a chi aveva idee e voglia di fare, hanno capito che c’era un sistema solidaristico che teneva insieme anche la sussidieretà e che doveva coinvolgere tutti. Ciascuno poteva dare qualcosa: chi poco, chi tanto, ma per il bene di tutti.
2. Dai teologi spagnoli del ‘500 apprendiamo che lo studio non è un optional, soprattutto se capace di legarsi alla vita. “Il mondo soffre per mancanza di **pensiero**” diceva Benedetto XVI riprendendo Paolo VI. Pensare è difficile, studiare chiede disciplina, ma è una delle poche vie per combattere la superficialità e la perdita di una capacità critica con cui abitare la terra. Abbiamo bisogno di un pensiero che s’incarni nella quotidianità!
3. Da don Bosco apprendiamo il rapporto tra scuola e lavoro. Come pensare davvero ad un’alternanza scuola / lavoro efficace?

**Conclusione**

Qual è il senso della vita? Per cosa vivere? Per chi vivere?

Ognuno può dare la risposta che reputa più appropriata, per un cristiano tale risposta non può esentarsi dal confronto con Gesù Cristo. Come il Signore ha abitato la terra?

Mi pare che il suo rapporto coi beni di questo mondo e il suo non legare il cuore alle ricchezze materiali lo abbia reso libero di mostrare che l’amore – che dà senso ai giorni – sia per Dio e per gli uomini. La sua fedeltà al Padre, il suo lasciarsi condurre dallo Spirito Santo e l’amore per le persone hanno dato la direzione di ogni altra azione. Anche il lavoro, se vuole essere sensato deve collocarsi in questa logica. Attraverso l’opera dei giorni guadagno il necessario per vivere e libero dal problema di avere un tetto dove dormire, un vestito per coprirmi e del cibo per nutrirmi, posso esercitarmi nella difficile arte di amare.

Se invece il senso del mio lavoro diventa quello di arricchirmi, allora rimango intrappolato nei dedali del tentatore e la bramosia dell’avere minerà la mia capacità di amore.

Ma una vita senza slanci l’amore è sterile e anche il lavoro rimane inutile.